

I viceré

Capitolo I

La chiesa dei Cappuccini

Tutta la notte era venuto dalla chiesa un frastuono di martelli, d'asce e di seghe, e le finestre erano state abbrunate fin dal giorno precedente. A buon'ora, dinanzi alla folla curiosa che gremiva la terrazza e le scalinate, avevano inchiodato sulla porta maggiore il drappellone di velluto nero con frange d'argento, sul quale leggevasi a caratteri d'oro:

**PER L'ANIMA DI DONNA TERESA UZEDA E
RISÀ PRINCIPessa DI FRANCALANZA
ESEQUIE**

Verso sedici ore, don Carlo Canalà, col naso in aria, sotto la porta spiegava al principe di Roccasciano, tra le gomitate di quelli che entravano continuamente:

Saltando avanti...

Don Cono Canalà, data un'occhiata all'apparato, aveva tentato tre o quattro volte, per conto suo, d'avvicinarsi a qualcuno degli epitaffi, ma non era riuscito a spingersi tanto innanzi da leggerli; e col capo rovesciato, il cappello ammaccato dai continui urtoni, i piedi pestati, la camicia in sudore, tangheggiava come una barca in mezzo alla tempesta. Con belle maniere, dicendo: «Di grazia!... La prego!... Mi scusi!...» arrivò finalmente a tiro della prima tabella, dove leggevasi:

**SOTTO MULIEBRI SPOGLIE CUORE
GAGLIARDO PIETOSO ANIMO ELETTO
MUNIFICO SPIRITO SVEGLIATO FECONDO
ONNINAMENTE DEGNA DELLA
MAGNANIMA STIRPE CHE LA FE' SUA**

«Onninamente?....» disse il barone Carcaretta che si trovava a fianco di don Cono. «Che cosa significa?»

«Importa interamente, o vogliam dire del tutto... Onninamente degna della stirpe... Come le piace questo concetto?...»

«Eh, va bene; ma non capisco perché si divertano a pescar le parole difficili!»

«Veda...» spiegò allora don Cono, insinuante: «lo stile epigrafico tiene al sommo grado del nobile e del sostenuto... Io non potevo adoprare...»

«Ah, l'avete scritta voi?»

«Sissignore... ma non solo, veramente: di unita col cavaliere don Eugenio... Io ho curato sovra tutto la forma... Bramerei vedere le altre: temo non abbian preso un qualche abbaglio, in copiando...»

Ma la chiesa era talmente gremita che potevano appena fare due passi ogni quarto d'ora; e tutt'intorno la gente che non riusciva ad andare né avanti né indietro né a veder altro fuorché la cima della piramide, ingannava l'impazienza dell'attesa chiacchierando, dicendo vita, morte e miracoli della principessa.

E per finire...

«È vero che non sapeva leggere né scrivere?»

«Sapeva leggere soltanto nel libro delle devozioni e in quello dei conti!»

Frattanto don Cono avvicinavasi, a passo di formica, alla seconda iscrizione:

**ORBATA DEL TUO FIDO CONSORTE NEL
MORTALE VIAGGIO VECE FACESTI AL
TUOI FIGLI DEL PADRE LORO.**

Prima ancora di scorgere i caratteri, don Cono che la sapeva a memoria, recitò l'epigrafe al barone, fermandosi un poco a ciascuna parola, più a lungo ad ogni capoverso, gestendo con la mano come se spruzzasse acqua benedetta, per sottolineare i passaggi salienti:

«Ignoro se approvate questo concetto: orbata... vece facesti...»

Ma nuove ondate della folla lo divisero la seconda volta dal compagno. Veniva ora dalla terrazza e dalle scalinate un vasto sussurro, perché i rintocchi del mortorio annunciavano finalmente la partenza del corteo dal palazzo.

Capitolo II

Il Blasco

Da quel giorno, don Blasco non ebbe più pace. A lui come a lui, che l'eredità andasse spartita in un modo piuttosto che in un altro, importava meno d'un fico secco; ma fin da quando egli era entrato al convento, non avendo più affari propri, la sua costante preoccupazione era stata di ficcare il naso in quelli degli altri.

Ragazzo, egli aveva visto i bei tempi di casa Uzeda, quando suo padre, il principe Giacomo XIII, spendeva e spandeva regalmente, con venti cavalli in istalla, uno sciame di servitori e un'intera corte di lavapiatti che prendevano posto alla tavola imbandita giorno e notte.

Il futuro Cassinese

Allora, il futuro Cassinese non aveva udito altri discorsi fuorché quelli delle straordinarie ricchezze di suo padre, dei grandi feudi che possedeva, delle rendite che riscoteva da mezza Sicilia; e glien'era naturalmente venuta una smania di godimenti, un'ingordigia di piaceri che ancora non sapeva precisare egli stesso; quando un bel giorno fu messo al noviziato di San Nicola e poi costretto a pronunziare i voti.

**TUTTE QUELLE RICCHEZZE ERANO DEL
FRATELLO PRIMOGENITO: A LUI NON
TOCCAVA ALTRO CHE LA DOTAZIONE DI
TRENTASEI ONZE L'ANNO
INDISPENSABILE PER ENTRARE NELLA
RICCA E NOBILE BADÌA!...**

Si scialava, veramente, a San Nicola, forse meglio che in casa Francalanza. Il convento, immenso, sontuoso, era agguagliato ai palazzi reali, a segno che c'erano le catene distese dinanzi al portone; e le rendite di cui godeva, circa settantamila onze l'anno, bastavano appena ad una cinquantina tra monaci, fratelli e novizi.

Gaspare duca d'Oragua

Ma il lauto trattamento e l'allegra vita e la quasi assoluta libertà di fare quel che gli piaceva, non dissiparono dal cuore del monaco il cruccio per la violenza patita; tanto più che gli altri fratelli cadetti, il secondogenito Gaspare duca d'Oragua e lo stesso Eugenio, restavano al secolo, con pochi quattrini, in verità, ma con la possibilità di procacciarsene;

**LIBERI DEL TUTTO, A OGNI MODO, E
PADRONI DI VESTIRSI SECONDO LA
MODA, NON COSTRETTI A PORTAR LA
TONACA CHE PESAVA A DON BLASCO PIÙ
CHE A UN SERVO LA LIVREA.**

L'acrimonia del Benedettino, il suo dolore per le perdute ricchezze, la sua invidia contro i fratelli, il suo rancore contro il padre, si sfogarono quindi con l'esercizio quotidiano d'una censura acerba e inesorabile su tutta la parentela.

Egli ebbe tanto più campo di sfogarsi quanto che, venuti i nodi al pettine, distrutta in poco tempo la fortuna del padre, il principino Consalvo VII fu ammogliato a quella Teresa Risà che entrò a far da padrona in casa Uzeda.

Secondo le tradizioni di famiglia, premendo d'assicurare la continuazione del ramo primogenito e più, in quelle speciali circostanze, di ristorare le sconquassate finanze con una grossa dote, Consalvo fu accasato a diciannove anni, quando don Blasco non aveva ancora pronunziato i voti; ma fin da quel momento il novizio concepì contro la cognata una particolare avversione che cominciò a manifestarsi più tardi, ad ogni momento, per tutto ciò che ella fece e che non fece.

**IL BARONE DI RISÀ DI NISCEMI, PADRE
DELLA SPOSA, ERA VENUTO A CATANIA
DALL'INTERNO DELL'ISOLA PER DAR
MARITO ALLE DUE UNICHE SUE
FIGLIUOLE, ALLE QUALI, DA PRINCIPIO,
VOLEVA SPARTIRE EGUALMENTE LE SUE
GRANDI RICCHEZZE.**

Ma quando la maggiore, Teresa, fu proposta al principe di Mirabella, futuro principe di Francalanza, gli Uzeda gli fecero intendere che, quantunque falliti, essi non avrebbero dato Consalvo VII alla figlia d'un semplice barone contadino, se costei non avesse colmato coi quattrini la distanza che la separava da un discendente dei Viceré.

Capitolo III

Il barone e la ragazza

Tanto il barone che la ragazza riconobbero che questo era giusto; però, dando il padre quattrecentomila onze, cioè quasi tutto a Teresa e spogliando la minore Filomena che trovò poi per caso da maritarsi col cavaliere Vita e restò sempre in freddo con la sorella, pretese, d'accordo con la figliuola, che il matrimonio fosse contratto col regime della comunione dei beni e che a lei toccasse dirigere la baracca.

Aveva quasi trent'anni, la promessa; dieci più di Consalvo VII, essendo nata nel 1795, e non avendo potuto trovare per molto tempo un partito conveniente; il suo carattere, già forte, s'era inasprito nella lunga attesa del matrimonio, e dalla grande ricchezza, dalla potenza quasi feudale esercitata dal padre nel paesetto nativo le veniva un bisogno di comando, d'autorità, di supremazia che ella volle esercitare nella sua nuova casa.

**IL PRINCIPE GIACOMO XIII DOVETTE
PIEGARSI A QUELLE DURE CONDIZIONI
PER EVITARE IL FALLIMENTO E LA
LIQUIDAZIONE.**

E così tanto suo figlio quanto egli stesso furono costretti a lasciar le redini in mano alla moglie e nuora. Donna Teresa salvò infatti la casa, ma vi esercitò un potere tirannico al quale si piegarono tutti, dal primo all'ultimo, fuorché don Blasco.

**SENZA PAURA NÉ DI DIO NÉ DEL
DIAVOLO, IL MONACO LA FECE
COSTANTE BERSAGLIO DELLA SUA PIÙ
VIOLENTA OPPOSIZIONE.**

Ella restrinse certe spese

Se ella restrinse certe spese, la accusò di disonorar la famiglia con la sua tirchieria; se continuò a spendere in altre cose come prima, le rinfacciò di volerla portare all'ultima rovina; ascoltando gli altrui consigli, ella fu una bestia incapace di pensare col proprio cervello; se fece da sé, restò più bestia di prima, accoppiando la presunzione alla bestialità. I quattrini che aveva portato in dote che erano? Una miseria!

**QUANDO QUELLA MISERIA PUNTELLÒ E
FORTIFICÒ LA PERICOLANTE BARACCA,
DIVENNE IL PREZZO COL QUALE ELLA
COMPRÒ IL TITOLO DI PRINCIPESSA.**

La sua nobiltà era della quinta bussola, non solo incapace di stare a paragone con quella sublime degli Uzeda, ma neppure degna d'uno dei loro lavapiatti, di quei nobilucci morti di fame che vivevano facendo quasi da servitori ai gran signori. Ella non poté ordinare un abito alla sarta, né comprare un cappellino o un paio di guanti, senza che il monaco criticasse l'occasione della spesa, la qualità dell'oggetto e la scelta del negozio. Ma don Blasco non risparmiava neppure gli altri parenti; non il padre, che aveva prima ingoiato un patrimonio e adesso era ridotto a vivere dell'elemosina della nuora, non il fratello che aveva lasciato portare i calzoni alla moglie, mentre egli portava invece...

"Santa prudenza! santa prudenza! aiutami tu!..." esclamava allora, tappandosi violentemente la bocca, dicendone più con quelle reticenze che non con un lungo discorso, confermando in tal modo le ciarle sparse sul conto della cognata, spiattellando poi in tutte sillabe il nome che conveniva a costei quando, morti i due principi padre e figlio nello stesso anno, la principessa restò sola, e molto più libera di prima, che era stata liberissima.

Ella lo lasciava cantare

Ella lo lasciava cantare. Le grida del monaco non le potevano impedire di fare in tutto e per tutto quel che le pareva e piaceva. E don Blasco si dannava l'anima, vedendo le sue stravaganze e le sue pazzie.

Il primogenito, in tutte le case di questo mondo, è il prediletto, va bene? Lì, invece, era odiato! Chi era il preferito? Il terzogenito!

Da secoli e secoli, il titolo di conte di Lumera era appartenuto, con tutti gli altri, al capo della casa: adesso, per puro capriccio, per una pazzia furiosa, toccava a quel Raimondo che era stato educato come un "porco"!

E il secondogenito, a cui neppure il Re avrebbe potuto togliere il suo titolo vitalizio di duca d'Oragua, era invece chiuso a San Nicola!...